

Il retroscena

Il muro dei consiglieri e il no dei suoi tecnici

Così alla fine il leader si convince alla virata



I soldi per il Campidoglio. Tutte le capitali hanno leggi e fondi privilegiati. Bergoglio dice che vuole l'Imu? Mi ha già copiato tutto il programma, adesso aiuti questa città

ROMA La svolta è arrivata nel confronto con i consiglieri comunali. Beppe Grillo ha sondato il terreno, discusso, provato a spiegare che è finito il tempo dei *meet up* e dell'uno contro uno e che il realismo di governo prevede che decidano in pochi. Ma le risposte non sono state incoraggianti. Grillo in Campidoglio ha trovato scetticismo, critiche aperte e contrarietà diffusa. E così ha deciso: non si può andare avanti, meglio far saltare il nuovo stadio.

Non è mai rimasto tanto a lungo a Roma, Grillo, nel suo bunker di lusso dell'hotel Forum. Non ha mai incontrato tanti parlamentari, consiglieri, tecnici a 5 Stelle. Segno che il momento è difficile, che non si può sbagliare una mano in una partita tanto importante. Rinchiuso nel suo studio, con uno stuolo di legali e di architetti, ha esaminato a lungo il progetto per la costruzione del nuovo stadio. L'esito che ha avuto dai periti di fiducia è che il rischio idrogeologico c'è. È vero che nel progetto è previsto, insieme a una serie di rimedi tecnologici, ma l'entità

sarebbe di gran lunga superiore a quella ipotizzata. Di fronte all'esito delle ricerche, Grillo è sbottato: «Ma siamo pazzi? Non possiamo mettere in piedi un progetto con il rischio che poi tra due anni qualcosa non funzioni e si inondi tutto». Parole che erano echeggiate, in forma ironica, nel pomeriggio, quando aveva scherzato: «Facciamone due di stadi, uno sott'acqua e uno sopra, con le palafitte».

A quel punto, Grillo ha fatto i conti ed è arrivato fino a tre. Primo: i consiglieri comunali sono contrari e la Raggi, se decidesse di portare il progetto in Aula, potrebbe subire una bocciatura clamorosa. Secondo, la Soprintendenza ha messo un vincolo che magari sarà anche superabile, ma è comunque un elemento non indifferente. Terzo: il rischio idrogeologico c'è ed è pesante.

Tutto sommato, quindi, meglio rinunciare. Solo che rinunciare *tout court*, vorrebbe dire attirarsi l'accusa di dire sempre e solo dei no. E qui arriva l'idea: diciamo no a Tor di Valle ma diciamo sì allo stadio. Dove? Altrove. A quel punto le conseguenze previste sono due. La prima è che la Roma Calcio la prenderà malissimo, dicendo no allo spostamento. E a quel punto, il Movimento potrà dare la colpa a James Pallotta e Luca Parnasi. Ulteriore conseguenza: accertata l'impossibilità di costruire lo stadio a Tor di Valle e ottenuto il no allo spostamento altrove dalla Roma, il Movimento si riterrà esentato dal rischio di dover pagare le salatissime penali previste per il mancato ri-

spetto della delibera approvata dalla giunta Marino.

Se tutto filerà nel verso giusto, lo si vedrà solo nei prossimi giorni. Nel frattempo Grillo, lancia un altro fronte e un altro diversivo. Chiedendo, via blog, soldi e una legge per Roma. Come hanno fatto decine di sindaci romani negli scorsi decenni. L'ultimo a pensare a una spending review, un po' all'amatriciana, fu Ernesto Nathan, nel 1907, quando pronunciò la celebre battuta: «Nun c'è trippa pe' gatti». Annunciando così di tagliare dalle spese le frattaglie per nutrire i felini, visti i bilanci disastrosi. Dalla terrazza romana, Grillo si accoda, nelle vesti di sindaco virtuale di Roma, e chiede alla Regione, allo Stato e perfino a papa Bergoglio («dai una mano, paga l'Imu») di contribuire alle casse della città. Perché «Roma è una bomba atomica che sta per esplodere»: «Tutte le Capitali del mondo hanno una legislazione e finanziamenti privilegiati». E i romani, dice, «si devono caricare il 30 per cento dei 15 miliardi di debito». Lo Stato, e i cittadini italiani, fanno il resto, versando almeno 500 milioni di euro all'anno dal 2009.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

